

Spettacoli



Incubo americano

Notizie manipolate, il potere e il peso della propaganda. E alcuni giornalisti che cercano di capire cosa accade mentre una democrazia è in pericolo. "Civil war" è il film più discusso negli Usa che si preparano alla nuova sfida tra Biden e Trump



La locandina
Con Kirsten Dunst nel cast del film ci sono anche Wagner Moura, Stephen McKinley Henderson e Catee Sperry

Persone stremate in fila per le razioni d'acqua, militari nervosi, per le strade di una svuolata e sventrata New York. Lee - la navigata fotoreporter che ha il volto di Kirsten Dunst - scatta foto e intuisce l'esplosione in tempo per salvare la collega inesperta e giovane, Cassie. Nel frattempo, un presidente al terzo mandato, a Washington, prova un retorico discorso. Ma lo sanno tutti che l'Alleanza occidentale, California più Texas, sta per sferrare l'ultimo assedio e così Lee, Cassie e altri due giornalisti percorrono 800 chilometri per giungere al Campidoglio in tempo per l'intervista con la Storia. *Civil War* di Alex Garland, in sala il 18 aprile con Ol, racconta una guerra civile in cui le città bombardate, le fosse comuni, le vendette etniche e i danni collaterali sono sul suolo americano.

Kirsten Dunst, da cittadina americana cosa significa vedere quella situazione nel suo Paese?
«Nel film noi ci ritroviamo calati in una guerra, ma non c'è chiarezza. Non stiamo dicendo nulla di politico sul presente americano. Non abbiamo un presidente al terzo mandato. Abbiamo la democrazia, sapete, e la polarizzazione che sta avvenendo è molto spaventosa. Ma i media alimentano questo. Il giornalismo si nutre di questo. Le persone anche. Quando ho letto la sceneggiatura e poi ho visto il film, ho pensato che sì, raccontiamo un posto terrificante. Ma è qualcosa che succede in tutto il mondo. E quindi mi è sembrato soprattutto un film contro la guerra in generale».

In che modo?
«Non credo che la renda affascinante. Il film è così intenso da guardare perché ti sembra di essere davvero immerso tra questi giornalisti e questi soldati. Per me è stato così il modo in cui lo abbiamo girato, sul set, è stato estremamente realistico, persino nell'uso del suono: sentivo le raffiche, le esplosioni. Non nego che mi ha messo molta ansia».

Lei aveva attraversato la guerra



In sala dal 18 aprile
Civil war del regista Alex Garland arriverà nelle sale italiane giovedì 18 aprile

Kirsten Dunst "Senza verità i diritti sono fragili"

di Arianna Finos

civile con "L'inganno" di Sofia Coppola. **Pensa che gli americani siano ancora traumatizzati dalla guerra di Secessione?**
«Quella guerra era chiaramente definita. Parlava di schiavitù, direi che c'era una parte giusta e una sbagliata. Questo film non è così chiaro su ciò che è giusto e ciò che è sbagliato, né da quale parte stai combattendo e cosa significhi».

Siamo vicini alle elezioni generali negli Stati Uniti. Civil war sembra

un monito per il suo Paese.
«Noi, le ripeto, abbiamo una democrazia. Votiamo. Io voto. Vorrei che ci fossero candidati diversi, questo è certo. E sono tempi molto spaventosi, sicuro. Le posso dire che, al punto in cui ci troviamo, non penso che ci voglia molto per arrivare a una situazione simile a quella del film».

Tra le scene più disturbanti, quella del paesino in cui c'è una vita fittamente normale e la commessa

del negozio dice "vogliamo restare fuori".
«Vivono in una apparente normalità, ma a quale prezzo? Perché poi si alza lo sguardo e si vede cosa succede sui tetti: ci sono persone che ti guardano, pronte a spararti, se fai storie. Quindi questa è la loro versione della normalità, che è tutto fuorché normale. C'è un costo da pagare, per questa voluta ignoranza».

Com'è stato trasformarsi in

fotografa?

«Volevo lavorare con Alex Garland da tempo. Quando mi ha scelto ho subito preso in mano una macchina fotografica, come quella che usa Lee. Avevo molta paura di non sembrare una professionista. Così l'ho presa e non l'ho più mollata, ho vissuto con l'attrezzatura nella borsa, addosso finché non è diventata un'appendice naturale. Poi ho fatto un'immersione in film e documentari. *Under the wire*, su Marie Colvin, è stato quello che mi ha parlato di più su come avrebbe dovuto essere la mia Lee. Colvin (la corrispondente del *Sunday Times* morta nell'assedio di Homs in Siria nel 2012, ndr), anche se era una giornalista e non una fotoreporter, mi ha ispirato con il suo comportamento. Ho fatto lunghe ricerche e divorato le notizie sui vari fronti del mondo come mai avevo fatto prima in vita mia».

Cosa pensa del ruolo dei reporter nella società e in un contesto di guerra?
«È così ovvio quanto il giornalismo e i giornalisti siano importanti. Ci mostrano la verità di ciò che sta realmente accadendo. Ma poi tocca ai media prendere quella foto. E poi a volte la verità viene alterata per qualche scopo. Viviamo in un'epoca in cui non sappiamo realmente la verità. Ed è scoraggiante il modo in cui le notizie sono sensazionalizzate, tutto è sempre più polarizzato e le persone si ritrovano ad aver paura anche di parlare».

Il suo personaggio si piega sotto il peso dell'orrore di cui è stato testimone in tanti luoghi del mondo.

«Non riesce a proteggersi. Abbiamo girato un'intera scena, poi tagliata, di me su un aereo, per poi avere un crollo nervoso in bagno per l'orrore appena fotografato. Era troppo forte, proprio all'inizio del film, e comprendo perché Alex l'abbia tagliata. Ma Lee è in disfacimento da subito e l'incontro con Jesse dà il via a quell'apertura del suo cuore che la distruggerà».